

Lezione 1. La retorica antica e Aristotele

Nell'antichità classica si riconosceva l'esistenza di un ragionamento di tipo *apodittico*, dove le conclusioni venivano tratte per sillogismo da premesse indiscutibili, fondate sui *principi primi*: questo discorso non doveva dare adito a discussione e doveva imporsi per l'autorità stessa dei suoi argomenti. Veniva quindi il discorso *dialettico*, che argomentava da premesse probabili, sulle quali erano lecite almeno due conclusioni possibili; e il ragionamento si sforzava di definire quale delle due conclusioni fosse la più accettabile. Infine veniva il discorso *retorico*, il quale, come il discorso dialettico, partiva da premesse probabili e ne traeva conclusioni non apodittiche in base al sillogismo retorico (*l'entimema*); ma la retorica non mirava solo ad ottenere un assenso razionale, quanto un consenso emotivo, e quindi si poneva come una tecnica intesa a trascinare l'oratore [Eco 1968: 84-85].

1.1. Breve storia della retorica (V sec. a.C. – XV sec. d.C.)

1.1.1. Nascita della retorica

Quando e come nasce la retorica? I dettagli sono incerti ed il primato è difficile da assegnare, ma pare certo che l'"arte retorica" abbia avuto origine nel V secolo a.C., in Sicilia. Nel 472 a.C. il tiranno di Agrigento e Imera, Trasideo, venne sconfitto da Ierone, o Gerone, (tiranno di Siracusa) e fu costretto alla fuga. Agrigento e Imera, allora, si diedero un nuovo ordinamento, prima oligarchico e, poco dopo, democratico. Uno dei principali esponenti delle tesi democratiche, che difendeva appassionatamente nelle assemblee pubbliche, era Empedocle.

Nel 466, a Siracusa, Trasibulo, fratello di Gerone, salì al potere. La popolazione della città, però, non sopportò a lungo la nuova tirannia, che venne abbattuta da una rivoluzione democratica. Corace, già uomo molto vicino a Gerone e (secondo alcuni) maestro di Tisia, cercò allora, con la sua attività politica, di influenzare in senso conservatore l'opinione dei cittadini.

Secondo un'altra tradizione, riportata da Cicerone nel *Brutus*, l'origine della retorica fu parzialmente diversa. I tiranni di Siracusa avevano proceduto a massicci espropri per distribuire terre coltivabili ai mercenari. Alla loro caduta i cittadini avevano intentato una serie di processi per rientrare in possesso dei loro poderi. L'intensa attività forense che ne derivò spinse molti a interrogarsi sui mezzi migliori per convincere le giurie. Corace e Tisia furono fra i primi a insegnare quest'arte.

Non è chiaro, dunque, quale sia stata la natura della prima retorica: fu una retorica politica, volta a convincere i cittadini durante i pubblici dibattiti, o fu una retorica giudiziaria, nata dai processi di proprietà? Già si intravedono, però, due dei tre grandi generi in cui verrà distinto il discorso oratorio: deliberativo, giudiziario ed epidittico. In ogni caso è interessante notare come la nascita della retorica sia legata alla rinascita della vita pubblica, dopo la sconfitta della tirannide. La retorica, quindi, appare in concomitanza con il fiorire (o il rifiorire) della pubblica discussione.

I suoi iniziatori, come abbiamo detto, furono Empedocle, Corace e Tisia. Non è ben chiaro quale fu il loro ruolo preciso, ma questi sono i nomi che ci sono stati tramandati dalle diverse tradizioni. Non è chiaro neanche quale sia stata la natura dei primi insegnamenti e scritti di retorica. Secondo alcune ipotesi i primi "testi" di retorica erano raccolte di discorsi che dovevano servire da modello. Leggendo, studiando ed imitando questi discorsi, cioè, bisognava apprendere gradualmente l'arte del parlare e discutere in pubblico. Ma è probabile che sin dagli inizi circolassero, oltre a queste

raccolte di modelli, anche dei veri e propri manuali, delle *téchnai*, in cui venivano spiegati esplicitamente i principi fondamentali dell'arte retorica. Pare che sia stato Tisia il primo a scrivere una *téchnè*.

1.1.2. La retorica greca

Allievo di Empedocle, sempre secondo alcune tradizioni, fu Gorgia, il sofista, che, recatosi ad Atene nel 427 a.C. per un'ambasceria, passerà il resto della sua vita in Grecia. La culla della retorica si trasferisce dalla Sicilia in Grecia, dove verrà osteggiata da Platone. Platone, infatti, rifiuta la retorica "cattiva", quella tradizionale che mira a convincere anche del falso (quella dei sofisti come Gorgia, per intenderci), e le contrappone una retorica "buona", che è la dialettica, volta ad indagare la vera natura delle idee.

Si arriva così ad Aristotele, la cui *Téchnè rhetorikè* è la più antica testimonianza giunta di un trattato di retorica. Aristotele scrisse la *Retorica* nel secondo periodo di soggiorno ad Atene (quello della scuola peripatetica e delle opere principali) e dopo la *Poetica*. Era, come tutte le opere di Aristotele che ci sono giunte, un testo *esoterico* (o *acroamatico*), perché era destinato al ristretto gruppo dei frequentatori del Liceo¹.

La *Retorica* aristotelica è divisa in tre libri. Il primo è quasi interamente dedicato alla natura delle argomentazioni che devono essere utilizzate, il secondo a come suscitare determinate reazioni ed emozioni nell'uditorio, il terzo (che molto probabilmente costituiva un'opera a parte e fu aggiunto successivamente, forse dallo stesso Aristotele) trattava essenzialmente dello stile e dell'ordine da seguire.

Secondo Aristotele dialettica e retorica sono, in qualche modo, complementari. La *Retorica*, infatti, inizia proprio con questo accostamento: «La retorica è analoga alla dialettica: entrambe riguardano oggetti la cui conoscenza è in un certo qual modo patrimonio comune di tutti gli uomini e che non appartengono a una scienza specifica» [Ret. 1354a]. Dopo qualche pagina Aristotele ritorna più diffusamente sull'argomento: «Che la retorica, pertanto, non tratti di un unico genere specifico di soggetti, ma sia come la dialettica, e che sia utile, è evidente» [Ret. 1355b]

1.1.3. La retorica latina e medievale

Nel 146 a.C. la Macedonia diventa una provincia romana e Corinto viene distrutta. Aumenta il flusso di intellettuali che abbandonano la Grecia e si trasferiscono nella nuova capitale del Mediterraneo, Roma, che da conquistatrice diventa (culturalmente) conquistata. Nel I secolo a.C. sarà Cicerone il più importante autore di trattati retorici. Fra le sue opere si interessano direttamente di retorica il *Brutus*, il *De inventione oratoria*, il *De oratore*, l'*Orator*, i *Topici* e le *Partitiones*, mentre la *Retorica a Erennio* è di dubbia attribuzione. Più tardi (I secolo d.C.) lo stesso ruolo sarà ricoperto da Quintiliano, autore della *Institutio oratoria*, un'opera in dodici libri che voleva essere un vero e proprio manuale pedagogico per l'insegnamento della retorica dalla tenera infanzia alla maturità.

Nel Medioevo il campo del sapere subirà una profonda riorganizzazione. Lo spazio della "cultura generale" verrà occupata dalle cosiddette "arti liberali", cioè quelle arti che (al contrario di quelle meccaniche) non servono per guadagnare denaro. Le arti liberali, attraverso diverse tassonomie e suddivisioni, verranno riconosciute in numero di sette e organizzate nel cosiddetto *Settennio*. Questo verrà diviso in due gruppi: il Quadrivio, che include le arti che riguardano i segreti della natura (musica, aritmetica, geometria, astronomia) e il Trivio, costituito dalle arti che si interessano dei segreti della parola (grammatica, dialettica e retorica). Nel corso del Medioevo l'egemonia all'interno del Trivio passò da una disciplina all'altra. Si può dire che dal V al VII secolo la retorica fu l'arte più importante, dall'VII al X questo ruolo fu ricoperto dalla grammatica, mentre i secoli che vanno dall'XI al XV videro l'egemonia della logica.

¹ Le opere di Aristotele si dividevano in due grandi gruppi. Le opere *essoteriche* erano quelle destinate al pubblico e alla divulgazione. Quelle *esoteriche* erano invece appunti di lezione, "manuali", ad uso del Liceo. Paradossalmente le opere essoteriche sono andate perse, mentre quelle esoteriche ci sono in gran parte arrivate.

Si trattava, comunque, di una retorica ormai ben diversa da quella aristotelica. L'importanza delle prove e dell'argomentazione, infatti, si ridusse sempre di più, a favore dell'aspetto più letterario. In un certo senso, come osserva Barthes [1972: 26], la retorica finì di opporsi alla poetica e divenne soprattutto un'arte dedicata al "bello scrivere".

1.2. Struttura e caratteristiche della retorica antica

1.2.1. I generi del discorso e le parti della retorica

Aristotele parte da una concezione della comunicazione abbastanza semplice: c'è un mittente («colui che parla»), un messaggio («ciò di cui si parla», che in termini jakobsoniani non sarebbe propriamente il messaggio) e un destinatario («colui al quale si parla»). Esistono tre generi principali di discorso retorico (distinzione che verrà mantenuta nei secoli successivi), che si distinguono in base alla natura del destinatario.

Il fine del discorso è diretto a costui – voglio dire all'ascoltatore. E necessariamente l'ascoltatore è uno spettatore o uno che decide, ed è uno che decide rispetto o agli avvenimenti passati o a quelli futuri. In rapporto agli avvenimenti futuri è il membro dell'assemblea a decidere; riguardo a quelli passati, il giudice del tribunale; riguardo all'abilità dell'oratore, lo spettatore. Pertanto, saranno necessariamente tre i generi di discorsi retorici: deliberativo, giudiziario, epidittico [Ret. 1358b].

Ognuno di questi discorsi avrà un fine differente: il discorso deliberativo deve infatti decidere ciò che è utile o nocivo alla comunità, il discorso giudiziario ciò che è giusto o ingiusto, quello epidittico ciò che è bello o brutto.

La retorica è un'arte molto complessa e vasta, all'interno della quale possiamo riconoscere diverse branche. Aristotele riconosceva quattro parti della retorica, ma tradizionalmente essa viene suddivisa in cinque parti: *inventio*, *dispositio*, *elocutio*, *actio*, *memoria* (quest'ultima assente nella retorica aristotelica).

1.2.2. L'inventio

L'*inventio* è forse per Aristotele la parte più importante. Essa è, come dice Barthes, più che una invenzione, una scoperta. L'*inventio*, infatti, deve insegnarci a trovare le prove, i mattoni attraverso i quali costruiremo il nostro discorso. La principale preoccupazione di Aristotele, contrariamente a quanto accadrà qualche secolo dopo, è quindi quella di costruire un ragionamento solido e convincente. Le prove di cui parla Aristotele sono essenzialmente di due tipi: *tecniche* e *non tecniche*. Le prove non tecniche sono quelle che non derivano dal nostro ragionamento e dal nostro discorso, ma, in qualche modo, provengono dall'universo extra-retorico. Sono quelle che, in un processo moderno, chiameremmo propriamente prove. Esse sono infatti costituite da testimonianze, confessioni ottenute con la tortura, documenti scritti, ecc.

Molto più importanti per Aristotele sono le prove tecniche, perché, a differenza delle prime, non si trovano già pronte, ma devono essere elaborate. Sono, infatti, dei ragionamenti e questi ragionamenti possono avvenire, come nella dialettica, per induzione o per deduzione. Quando si procede per induzione (cioè da una serie di casi particolari si inferisce qualcosa su un caso particolare) si parla nella dialettica di *induzione*, nella retorica di *esempi*. Questi esempi possono poi essere storici o inventati (i cosiddetti *exempla ficta*). Al *sillogismo* dialettico (che da determinate premesse trae una conclusione), invece, corrisponde l'*entimema*. La differenza fra sillogismo ed entimema consiste sostanzialmente nel fatto che il sillogismo dialettico è uno strumento della dialettica e ha come fine la dimostrazione. L'entimema, invece, è uno strumento retorico, cioè volto alla persuasione di un uditorio che spesso non ha un adeguato bagaglio culturale e non riesce a seguire ragionamenti troppo complessi (come quelli scientifici). Le premesse dell'entimema, infatti, sono, per lo più, premesse probabili, verosimili. Per inciso va detto che, da Quintiliano in poi, si farà strada un'altra accezione del termine entimema: quella di un sillogismo accorciato, un

sillogismo, cioè, in cui qualche passaggio viene lasciato implicito (perché talmente chiaro da poter essere sottinteso).

Nell'*inventio* rientra anche la cosiddetta *topica*, cioè l'insieme di argomentazioni (o, meglio, di schemi più o meno astratti di argomentazione) che sono disponibili per qualunque discorso e che un buon oratore deve sempre essere pronto a richiamare al momento opportuno.

1.2.3. La dispositio

La seconda parte della retorica è la cosiddetta *dispositio*. La sua funzione è quella di disporre in maniera efficace all'interno del discorso il materiale che proviene dall'*inventio*. Le opinioni sulla *dispositio* sono diverse. Secondo Aristotele, per esempio, solamente due parti del discorso sono importanti: la *proposizione* (in cui si propone l'argomento) e l'*argomentazione* o *confirmatio* (in cui l'argomento viene dimostrato attraverso le prove). Solitamente la proposizione viene detta anche narrazione o *narratio* (lo stesso Barthes le associa). Aristotele, però, preferisce parlare di proposizione, visto che la proposizione dell'argomento è certamente necessaria (altrimenti cosa si dovrebbe dimostrare?), mentre non sempre il discorso include una narrazione di fatti. «La narrazione, infatti, è propria solo del discorso giudiziario; nel discorso epidittico e in quello deliberativo, invece, come potrebbe esservi una narrazione come quella di cui parlano?» [Ret. 1414a-b]. Secondo altri autori, invece, la proposizione è solo una parte (anche se quella centrale) della narrazione. Questo per dire il grado di eterogeneità delle classificazioni.

Attorno al nucleo *narratio-confirmatio* si dispongono l'*esordio* e l'*epilogo* (ognuno articolato variamente al suo interno). Accanto a questi pezzi stabili c'è poi l'*egressio* o *digressio*, che è una parentesi (più o meno lunga) che poteva essere inserita in diversi posti e che, quasi sempre, separava la *narratio* dalla *confirmatio*. La successione tradizionale delle parti del discorso è quindi la seguente:

Esordio

Propositio (o Narratio)

Digressio

Confirmatio

Epilogo

La *dispositio* si interessava, oltre che delle parti del discorso, anche dell'ordine in cui dovevano essere disposti i fatti e le argomentazioni. Rispetto ai fatti la tradizione classica imponeva di seguire l'*ordine naturale*, cioè quello della reale successione cronologica. Più tardi, soprattutto nel Medioevo, però, questa regola fu spesso violata, in modo da creare effetti narrativi particolari (analessi, prolessi, ecc.). In questi casi si parla di *ordine artificiale*.

Riguardo agli argomenti, invece, sono tre i metodi di cui parla la tradizione:

- 1) *ordine crescente*: dagli argomenti deboli a quelli forti; il vantaggio è che gli ultimi argomenti trattati si ricordano meglio;
- 2) *ordine decrescente*: dagli argomenti forti a quelli deboli; il vantaggio è il forte impatto del primo argomento;
- 3) *ordine nestoriano* o *omerico* (cosiddetto perché nel IV libro dell'Iliade Nestore pone al centro dello schieramento le truppe meno sicure): gli argomenti forti vengono disposti all'inizio e alla fine.

1.2.4. L'elocutio

La terza parte della retorica è l'*elocutio* (vedi 1.3.).

1.2.5. L'actio e la memoria

La quarta e la quinta parte della retorica sono l'*actio* e la *memoria*. Sono quasi sempre state considerate come meno importanti, tanto da non essere sempre presenti nei manuali. È, fra le altre cose, una delle conseguenze dirette della trasformazione della retorica che, diventando da una tecnica di discussione pubblica un'arte dello scrivere, fu sempre meno attenta a problemi direttamente connessi alla enunciazione del discorso.

Brevemente possiamo dire che l'*actio* si interessava della impostazione della voce e dei gesti che dovevano essere compiuti per rafforzare e accompagnare il proprio discorso. La memoria, invece, forniva suggerimenti su come memorizzare meglio i lunghi discorsi che dovevano essere pronunciati in pubblico.

Citiamo qualche passo dell'XI libro dell'*Istituzione oratoria* di Quintiliano (parzialmente dedicato ai problemi dell'*actio* e della memoria) per comprendere meglio la natura di queste parti della retorica:

L'imparare a memoria in silenzio (è stato infatti sollevato anche questo problema) sarebbe la cosa migliore, se non ci fossero il più delle volte altri pensieri a penetrare nella nostra mente quando essa è per così dire distratta: sono proprio questi pensieri a rendere necessario stimolare la mente per mezzo della voce, in modo che la memoria sia aiutata dalla duplice attività del parlare e dell'ascoltare. Ma la voce non deve essere troppo forte e deve assomigliare piuttosto a un mormorio. [*Inst. Orat.* XI, 2, 33]

Per quanto riguarda poi il fiato non deve essere preso, non deve essere preso troppo spesso così da interrompere il senso della frase, ma non deve nemmeno essere trattenuto fino al punto di rimanerne senza. Sgradevole risulta infatti il suono di un respiro che si sta per esaurire, perché assomiglia a quello di un uomo che ha trattenuto a lungo il fiato sott'acqua, e simile a questo è anche il respiro che si prende troppo a lungo e viene fatto in un momento poco opportuno perché è regolato non dalla nostra volontà, ma dalla necessità. Per questo motivo coloro che stanno per pronunciare un periodo piuttosto lungo devono raccogliere il fiato, prestando però attenzione a non farlo troppo lentamente o rumorosamente – cercando insomma di fare in modo che nessuno se ne accorga; negli altri casi, la cosa migliore sarà riprendere fiato fra le pause del discorso. [*Inst. Orat.* XI, 3, 53]

C'è errore nelle sopracciglia quando esse sono completamente immobili o troppo mobili o quando sono in disaccordo l'una con l'altra (...) oppure quando sono in contrasto con quello che diciamo: l'ira viene infatti mostrata dalle sopracciglia contratte, la tristezza da quelle abbassate, la felicità da quelle rilassate. Possono essere abbassate o sollevate anche se c'è l'intenzione di dire di sì o di no. [*Inst. Orat.* XI, 3, 79]

1.3 L'elocutio

1.3.1. Importanza dell'elocutio

Abbiamo lasciato da parte l'*elocutio* perché essa ha avuto, nel tempo, un'importanza crescente, tanto da essere confusa spesso con l'idea stessa di retorica e, inoltre, perché è sotto l'*elocutio* che ricade la metafora.

Compito dell'*elocutio* è quello di “confezionare” le espressioni che verranno utilizzate. Essa quindi viene solamente dopo la selezione degli argomenti che verranno utilizzati (*inventio*) e la loro organizzazione (*dispositio*). Inizialmente l'*elocutio* non era così importante: essa appare solo dopo Gorgia e Aristotele le dedica solo una parte del III libro della *Retorica*. Allo stesso modo Quintiliano dedica molto più spazio all'*inventio* che non all'*elocutio*. Ma con la progressiva deriva

letteraria della retorica era naturale che l'*elocutio* acquisisse un'importanza sempre maggiore, dovuta alla ricerca di espressioni più belle, accattivanti, raffinate.

La tradizione ciceroniana riconosce quattro virtù dell'espressione. La principale è la *convenienza*, che consiste nello scegliere espressioni adatte al raggiungimento degli obiettivi dell'oratore. Questa convenienza si raggiunge essenzialmente attraverso le altre tre virtù, che sono:

- 1) *correttezza*: cioè il rispetto della lingua, sia dal punto di vista grammaticale che lessicale;
- 2) *chiarezza*: cioè la necessità di costruire un discorso comprensibile;
- 3) l'*ornatus*: cioè la bellezza dell'espressione che proviene da vari mezzi e ornamenti.

Ogni deviazione rispetto a queste virtù può essere un *errore* (se è ingiustificata) o una *licenza* (se è giustificata da un miglior risultato finale).

Noi ci occuperemo solamente dell'*ornatus*.

1.3.2. L'*ornatus*

All'interno dell'*ornatus* (ma anche delle altre virtù) la differenza principale è quella fra le operazioni retoriche che intervengono su singole parole (*verba singula*) e gruppi di parole (*verba coniuncta*)².

Nel caso dei *verba singula* la parola propria viene sostituita da un'altra parola. Se la parola sostituita ha lo stesso significato di quella propria si ha un *sinonimo*, altrimenti si ha un *tropo*. Si ha un tropo, quindi, quando sostituiamo una parola con un'altra parola che ha un significato diverso (ma che in qualche modo e sotto qualche aspetto sarà vicino a quello della parola propria). L'effetto cercato è quello di uno straniamento che attiri l'attenzione del lettore/spettatore.

La parola usata per il tropo può essere presa da un campo semantico limitrofo a quella della parola propria (ad esempio quando invece di dire "guerriero" diciamo "uomo"); in questo caso si parla di *tropi di spostamento di limite*. Se invece la parola usata tropicamente appartiene ad un campo semantico non direttamente limitrofo (per esempio se invece di dire "guerriero" diciamo "leone") abbiamo un tropo di *traslocazione o di salto*.

Con maggior precisione, si può dire che quando abbiamo *tropi di spostamento di limite* i contenuti delle due parole che entrano in rapporto (il sostituito e il sostituto) sono comunque in un certo rapporto fra di loro. Questo rapporto può essere di due tipi. Abbiamo tropi con *dislocazione all'interno del contenuto concettuale*: in questo caso la parola sostituito e quella sostituita appartengono comunque allo stesso concetto.

È, per esempio, il caso della *sineddoha*, che consiste nell'uso della parte per il tutto (es. "il mio tetto" per "la mia casa"), del tutto per la parte ("l'America" per "gli Stati Uniti"), del genere per la specie ("i mortali" per "gli uomini"), della specie per il genere ("dacci oggi il nostro pane quotidiano" per "dacci o ggi il nostro cibo quotidiano"), del singolare per il plurale (e viceversa), la materia per il prodotto ("i bronzi di Riace" per "le statue di bronzo di Riace") e viceversa³.

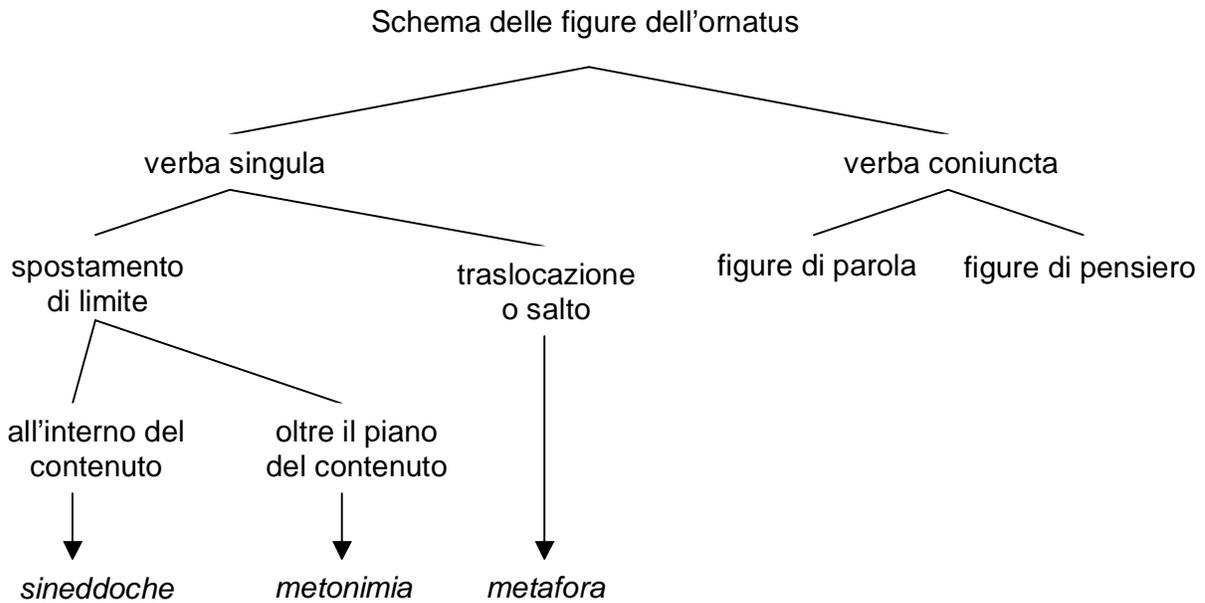
Nel caso dei tropi con spostamento oltre il piano del contenuto concettuale, le due parole fanno riferimento a contenuti concettuali diversi ma, in qualche modo, vicini. È, per esempio, il caso della *metonimia*, in cui fra le due parole c'è un legame di causa-effetto o comunque di dipendenza (contenente/contenuto, occupante/luogo occupato, proprietario/proprietà, ecc.). Bice Mortara Garavelli [1988:] fornisce numerosi esempi di metonimia, fra i quali:

- l'autore per l'opera: "ascoltare Mozart", "leggere Leopardi";
- il produttore per il prodotto: "un Martini", "un Borsalino";
- il proprietario per la cosa posseduta: "Mario è sempre avanti di un quarto d'ora" (per "l'orologio di Mario...")
- l'effetto per la causa: "la mia gioia" per indicare una persona che ci dà gioia;
- il contenente per il contenuto: "bere un bicchiere";

² La classificazione che segue è tratta dal manuale di Heinrich Lausberg [1969]. Lo schema delle figure dell'*ornatus* è invece ripreso (e riadattato) da Mortara Garavelli [1988].

³ Gli esempi sono tratti da Mortara Garavelli [1988: 152-153].

Abbiamo infine i *tropi di dislocazione o salto*, in cui le due parole non appartengono a campi semantici contigui. Il caso più importante è quello della *metafora*.



1.3.3. La metafora (secondo Aristotele)

Lausberg [1969: 127] definisce la metafora nel seguente modo:

La *metaphora* (*translatio*; μεταφορά) è la sostituzione (*immutatio*) di un *verbum proprium* («guerriero») con una parola il cui significato inteso *proprie* è in rapporto di somiglianza (*similitudo*) con il significato *proprie* della parola sostituita.

La metafora viene per questo definita anche «paragone abbreviato»; ciò che viene confrontato è identificato con la parola somigliante. Alla similitudine (*similitudo*) «Achille combatteva come un leone» corrisponde la metafora «Achille era un leone in battaglia».

L'idea che la metafora sia una similitudine abbreviata fu introdotta da Quintiliano, ma non è accettabile, perché lascia fuori troppi fenomeni che alla metafora sono riconducibili. Aristotele anche parla di metafora come di una sorta di similitudine, ma specifica anche che si tratta solamente di uno dei tipi di metafora [Ret. 1406b].

Ma quali sono allora i tipi di metafora per Aristotele? C'è una pagina (fondamentale per noi) della *Poetica* in cui Aristotele parla della metafora. Ci potremmo chiedere innanzitutto perché Aristotele parli più ampiamente della metafora nella *Poetica* e non nella *Retorica*. La risposta è semplice. Come abbiamo già sottolineato la retorica aristotelica è rivolta soprattutto all'argomentazione: l'*inventio* ne è l'asse portante, mentre l'*elocutio* (le questioni di stile) sono solo marginali. È invece nella letteratura (e in particolare nella tragedia) che lo stile acquisisce una maggiore importanza, con tutte le sue deviazioni e i suoi ornamenti (fra cui la metafora).

Aristotele dice: [Poet. 1457b]

Metafora è l'imposizione di una parola estranea, o da genere a specie, o da specie a genere, o da specie a specie, o per analogia. Da genere a specie: «la mia nave è ferma là». Infatti essere ancorata è una specificazione di «star fermo». Da specie a genere: «Mille cose buone ha fatto Odisseo»: mille è molto, e qui sta al posto di «molto». Da specie a specie: «attinse la vita col bronzo» e «tagliò l'acqua

col lungo bronzo»: in un caso ha detto «attingere» per «tagliare», nell'altro «tagliare» per «attingere», perché entrambi sono specificazioni di «togliere». Infine per analogia: quando il secondo elemento sta al primo come il quarto al terzo: si dirà allora il quarto al posto del secondo oppure il secondo al posto del quarto. Talvolta si mette anche ciò a cui si riferisce la parola sostituita. Per esempio, la coppa sta con Dioniso nello stesso rapporto dello scudo nei confronti di Ares: si potrà dunque chiamare la coppa «scudo di Dioniso» e la coppa «coppa di Ares». Oppure la vecchiaia ha nei confronti della vita lo stesso rapporto della sera nei confronti del giorno: si potrà dunque chiamare la sera «vecchiaia del giorno», o, come Empedocle, la vecchiaia «sera della vita» o «tramonto della vita». Talvolta la parola che realizza l'analogia non esiste, ma si può dire ugualmente: per esempio «spargere il grano» equivale a seminare, mentre «spargere i raggi» da parte del sole non ha nome, ma tuttavia quest'azione sta nello stesso rapporto col sole che la semina con il grano, e dunque è stato detto «seminando la fiamma divina». Questo tipo di metafora si può utilizzare anche altrimenti, usando una parola estranea, ma rigettandone qualche proprietà, come se uno, anziché chiamare lo scudo «coppa di Ares», lo chiamasse «coppa senza vino».

Per un commento al testo di Aristotele (già comunque molto chiaro) si rimanda ai paragrafi 4, 5 e 6 del capitolo 3 di Eco [1984], che è parte integrante del programma.

Bibliografia

- Barthes, R., 1972, *La retorica antica*, Bompiani, Milano (tit. orig. *L'ancienne rhétorique*, 1970)
Eco, U., 1968, *La struttura assente*, Bompiani, Milano
Eco, U., 1984, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino
Lausberg, H., 1969, *Elementi di retorica*, Il Mulino, Bologna (tit. orig. *Elemente der literarischen Rhetorik*, München, Max Hueber Verlag, 1949)
Montanari, F., 1996, *Introduzione ad Aristotele, Retorica*, a cura di Dorati M., Mondadori, Milano
Mortara Garavelli, B., 1988, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano

Le citazioni dei testi classici sono tratte da:

- Aristotele, *Poetica*, a cura di Paduano, G., Laterza, Roma-Bari 1998
Aristotele, *Retorica*, a cura di Dorati, M., Mondadori, Milano 1996
Quintiliano, *Istituzione oratoria*, a cura di Simone Beta, Mondadori, Milano 2001